



Comunità Sperimentale di Riflessione Infermieristica

POLITICA PROFESSIONALE – I FILONI DI INTERESSE

MEMORIA, IDENTITÀ E POLITICA PROFESSIONALE

a cura di Arianna Procacci ¹

[con il contributo di Johnny Acquaro, Emilia Comolli] ²

¹ Infermiera laureata magistrale, Tutor pedagogico Corso di Laurea in Infermieristica Università Cattolica sede Cottolengo di Torino – Membro della Comunità Sperimentale di Riflessione Infermieristica di Torino

² Membri della Comunità Sperimentale di Riflessione Infermieristica di Torino

Memoria, storia, identità

Quando si parla di politica, anche nella sua aggettivazione professionale, si fa riferimento non a un'entità astratta, ma a una dimensione incarnata negli esseri umani e, nel contempo, a essi destinata.

La prima caratteristica fondamentale degli esseri umani è la loro socialità. Infatti, gli uomini sono portati per natura a unirsi ai propri simili per formare delle comunità.

La seconda caratteristica che distingue gli esseri umani è la parola, che non solo ben si accorda con la loro innata socialità, ma che conferisce anche loro dignità. Perché è mediante la parola che gli uomini possono confrontarsi su tutto quanto riguarda la vita.

Queste caratteristiche costituiscono l'essenza della comunità che è la destinataria originaria della politica.

Una comunità esiste non solo perché le persone convivono fisicamente, ma perché, e soprattutto, le stesse persone sono consapevoli di appartenervi. In altri termini, perché hanno sviluppato un'identità sociale, oltre che personale, che le lega a un gruppo preesistente alla loro nascita.

Per una persona, però, nascere e vivere in una comunità non è sufficiente per sentirsi appartenente a essa. L'appartenenza è frutto del collegamento che la persona riesce a realizzare tra sé e tutto ciò che l'ha preceduta in quella comunità. Perché la persona, per sentirsi appartenente a una comunità, deve sentirsi inserita nel suo continuum storico; ciò le consente, da una parte, di non percepirsi sospesa estemporaneamente nel presente, senza radici e, dall'altra, di considerarsi come parte influente della sua vita, soprattutto culturale.

Questo collegamento è rappresentato dalla memoria che ha proprio la funzione di traghettare, in una persona o in una collettività, la storia di ieri verso quella di oggi e di domani. E la memoria, personale o tramandata da altri, usa parole. Appartenere a una comunità vuol dire, quindi, per una persona, entrare nella storia ricordata e narrata di quella comunità, inserendosi in un'ideale corsa a staffetta generazionale senza soluzioni di continuità.

Pertanto, la persona, per esplorare e vivere la dimensione anche politica di una comunità, deve poter vivere una condizione preliminare: entrare identitariamente nella sua storia.

In questo scritto sosterremo il valore della memoria storica in generale, ma focalizzeremo l'attenzione soprattutto su quella infermieristica, sulle difficoltà a farla vivere o rivivere nelle nuove generazioni di infermieri, sulla fragilità identitaria e politica della non-memoria comunitaria e sulle strategie per superarla.

Memoria, storia narrata, identità individuale e collettiva costituiscono, pertanto, gli apici semantici di una triangolazione concettuale che circonda il campo di elaborazione di questo lavoro che propone una prospettiva, analogie, deduzioni che aiutano sia a esplorare le ragioni che giustificano lo sguardo retrospettivo in funzione del nostro oggi, sia a coniugare la visione macro della storia con quella micro di un gruppo, come quello rappresentato dalla comunità professionale infermieristica.

La forza della storia

Guardare la storia, ricorrere al ricordo per comprendere il presente e progettare il futuro è ritenuto da molti un atteggiamento che può dare buoni frutti o, quanto meno, rappresentare un monito per gli uomini di oggi affinché possano almeno evitare gli sbagli del passato.

È facile trovare anche nei proverbi della cultura popolare la classica figura, di ciceroniana memoria, della storia come "maestra di vita", ripresa in epoche più recenti da chi ha detto che "La storia è

madre della verità, emula del tempo, depositaria delle azioni, testimone del passato, esempio e annuncio del presente, avvertimento per il futuro” (Miguel de Cervantes).

Ma di quale storia si parla?

Quella ufficiale? La grande storia scritta sui trattati? o quella degli ultimi, dei vinti che passa quasi inosservata ai più? Quella collettiva o quella individuale?

In quale misura, poi, è possibile per gli uomini incidere sul decorso della storia? Sono le azioni degli uomini che ne dirigono il verso, o gli eventi accadono a prescindere dalle loro intenzioni e decisioni?

Volendo andare più a fondo, possiamo sondare meglio, qual è la sua funzione o utilità nel qui e ora?

Tra le tante posizioni espresse in merito, è particolarmente interessante quella di chi vede la storia, come Benjamin (Benjamin Walter, 1997), come qualcosa di estremamente oggettivo e corposo, tanto da costituire una realtà in larga misura estranea, o almeno 'altra' rispetto al soggetto. Sotto un certo aspetto, per questo originale filosofo del Novecento, essa appare come un "cumulo di macerie ", o anche come un gioco di forze terribili, spesso mascherate sotto forma di miti seducenti.

Da un altro punto di vista, essa contiene, però, principi e valori non solo preziosi, ma imprescindibili e insostituibili.

Considerando, poi, l’affermazione di Aristotele che definisce l’uomo come un animale sociale, si può affermare che, l’essere umano, è parte di un’identità collettiva, che, a sua volta, presuppone l’esistenza di una memoria culturale, etica e religiosa.

Questa memoria “garantisce e conserva i valori che definiscono e costituiscono la comunità” (Giovanni Paolo II, 2006). Senza memoria non può sussistere né la comunità né, tanto meno, il singolo; in un certo senso, la memoria è la radice del nostro essere una comunità.

Purtroppo, però, non sempre il presente vuole e sa interrogare il tempo che è stato: soltanto certe epoche riescono a inoltrarsi su tale itinerario interrogativo (Angelus Novus, 1995; Cuzzo Gianluca, 2009) che, fin dai tempi antichi, è stato discusso e documentato da nomi illustri di filosofi, letterati, storici, uomini di scienza.

Siamo, quindi, di fronte a un argomento complesso che altri - gli storici - hanno il compito di studiare e interpretare a fondo, per quanto possibile.

Tralasciando, però, le produzioni degli addetti ai lavori - storici e filosofi – è suggestivo riferirsi alla letteratura (Tesio Giovanni, 2012) nella convinzione che, seguendo Umberto Eco, possiamo toccare con mano come attraverso essa – la memoria- si può apprendere e ricordare la storia.

Possiamo così trovare argomenti validi e convincenti per rispondere a questa semplice domanda: “Perché dobbiamo ricordare il passato e la nostra storia?”

E così, per esempio, leggiamo che:

“La memoria è determinante. È determinante perché io sono ricco di memorie e l’uomo che non ha memoria è un pover’uomo, perché essa dovrebbe arricchire la vita, dar diritto, far fare dei confronti, dar la possibilità di pensare a errori o a cose giuste fatte. Non si tratta di un esame di coscienza, ma di qualche cosa che va al di là, perché con la memoria si possono fare dei bilanci, delle considerazioni, delle scelte, perché credo che uno scrittore, un poeta, uno scienziato, un lettore, un agricoltore, un uomo, uno che non ha memoria è un pover’uomo. Non si tratta di ricordare la scadenza di una data, ma qualche cosa di più, che dà molto valore alla vita”. (Rigoni Stern Mario, 2008).

È Mario Rigoni Stern, autore, tra i molti, ad aver considerato la storia e la memoria il filo conduttore della sua narrativa. E con lui una lunga schiera di autori si sono sintonizzati sulla stessa lunghezza d’onda nel rimarcare l’importanza, e non solo per il presente. Sarà per non dimenticare errori e

orrori, sarà per stare all'erta, pronti ad avvistare in tempo pericoli o derive nefaste, oppure per rimarcare valori e tradizioni virtuose o per rinsaldare legami e identità singole e collettive. Sta di fatto che non è possibile scuoterci di dosso il nostro passato. Tutto ciò che ci circonda è soggetto al tempo; di conseguenza, ha una sua storia. Ma nessuna storia è oggettivabile e raccontabile come quella dell'uomo. I racconti e le esperienze di chi ci ha preceduto dovrebbero in qualche modo aiutare l'uomo contemporaneo a prevedere e, quindi, a prevenire determinate situazioni. Guardare indietro è un po' come rinnovare i propri occhi, risanarli, nonché renderli più adeguati alla loro funzione primaria, quella di guardare avanti (Margaret Fairless Barber). La decifrazione del passato consente, infatti, di cogliere e di rivitalizzare idee e unità di senso che erano rimaste come sepolte e bloccate nei loro possibili sviluppi.

Inoltre, le domande che rivolgiamo al passato sono in realtà le nostre domande: solo comprendendo il passato possiamo comprendere noi stessi (Benjamin Walter, 1997). Possiamo forse, anche, ripensare e realizzare un domani da soggetti che fanno sentire la loro voce, senza soccombere o subire in silenzio decisioni volute da altri: dai "vincitori" di turno. Possiamo, in altri termini esercitare una funzione politica, percependo che la politica riguarda chiunque e non solo i detentori del potere. La storia non ha un fine garantito, né è un processo lineare volto al progresso in modo meccanicistico. Proceede con balzi e interruzioni ed è proprio accostandosi al passato come profezia di un futuro che è possibile trovare un senso fecondo per un domani costruito dalle azioni e dalle scelte degli uomini. Noi siamo la memoria che abbiamo e la responsabilità che ci assumiamo. Senza memoria non esistiamo e senza responsabilità, forse, non meritiamo di esistere (José Saramago).

Gli infermieri e la storia: uno sguardo su alcuni fatti emblematici

Le considerazioni generali sopra riportate sulla storia e sulla memoria aiutano a focalizzare meglio l'attenzione sulla loro declinazione in campo infermieristico.

Dire che gli infermieri con il loro agire – anche quando è o è stato un "non agire" singolo e collettivo - influenzano (e hanno influenzato, se non determinato) la storia della professione è certo un'idea condivisibile, anche se o è poco conosciuta o è citata, con atteggiamento cronachistico, semplicemente come una sequenza di fatti e, spesso, di norme. Fatti e norme, però, rappresentano solo la punta di un *iceberg* la cui parte sommersa, invisibile ma esistente, sfugge all'attenzione dei più. Parte sommersa che è rappresentata dai movimenti, dalle aggregazioni, dalle idee, dai saperi, dalle passioni, dalle forme di pressione che, politicamente, hanno contribuito a generare quei fatti e quelle norme.

Imparare dalla storia, quindi, com'è stato ricordato nel paragrafo precedente, vuol dire rileggere e interpretare i fatti oltre la cronaca, cercando di esplorare i loro significati reconditi e il substrato culturale che li ha generati.

È per questo che è importante collocare alcuni avvenimenti storici fondamentali per la professionalizzazione dell'infermiere all'interno dello scenario assai articolato, complesso, turbolento ed estremamente dinamico della storia sociale che ha caratterizzato gli ultimi decenni.

Un'incursione nello scenario politico e sociale

Dal punto di vista politico e sociale, gli anni '70 furono segnati da fenomeni di varia natura: la contestazione studentesca, la lotta armata, le rivendicazioni sindacali causate dall'aumento di disoccupazione, la ridefinizione dei partiti classici (soprattutto della sinistra), la nascita di nuovi soggetti politici e, drammaticamente, il terrorismo (L. Tomasi, 1986) e i sequestri di persona che videro il loro apice con l'uccisione di Aldo Moro, il 9 maggio del 1978.

Negli anni '80 la politica risentì di una certa stanchezza frutto sia del lungo impegno nel combattere il terrorismo e l'estremismo politico, sia della percezione d'inadeguatezza nelle strategie politiche adottate fino a quel momento rispetto ai rapidi mutamenti sociali, economici e culturali. Questo, però, non impedì alla politica di adottare un orientamento molto pragmatico, nel tentativo di rispondere direttamente alle esigenze della società moderna. Ciò la rese a un certo punto vivace e dinamica, ma anche spregiudicata: l'aumento del debito pubblico e della corruzione nei partiti lo testimoniano. Emblematico, a questo proposito, fu il tentativo di rispondere alla crisi del *welfare state* orientato agli stessi principi dell'economia liberale: riduzione dell'intervento statale e promozione dell'iniziativa privata.

Questa situazione generale non poteva non avere analoghi riscontri nel costume sociale: si andavano diffondendo "i valori cosiddetti neo-borghesi come la competitività, la personalizzazione e la privatizzazione dei bisogni sociali, il rifiuto della mediocrità, la rivalutazione della professionalità e della responsabilità e la voglia di imprenditorialità" (Malizia – Frisanco, I mutamenti di scenario nella società degli anni '80). Con essi, si estendevano individualismi esasperati, competitività rampante, testimoniati da un progressivo allontanamento, soprattutto delle giovani generazioni, dalla militanza politica attiva e da fenomeni sociali quali lo "yuppismo"; dal calo dell'importanza dell'industria alla disgregazione della classe media.

S'inscrissero anche, in quell'epoca, avvenimenti di portata internazionale, che sconvolsero gli assetti tradizionali e che rimisero in discussione il quadro geo-politico consolidato; primo fra tutti la caduta del muro di Berlino (1989), con l'implosione dell'impero sovietico e la frantumazione dell'Est europeo. L'effetto più rilevante, a livello mondiale, fu il dissolversi dell'ideologia comunista, la conseguente crisi delle visioni del mondo ispirate a forme di egualitarismo sociale o socialiste e l'emergere del modello liberista.

Sul fronte nazionale la lotta alla corruzione, che aveva caratterizzato in maniera più marcata l'ultimo decennio, divenne l'occasione per dare una spallata al sistema politico attraverso una serie di processi che diedero avvio alla stagione di "Tangentopoli", che, in un certo senso, rappresentò la voglia di pulizia morale e di onestà dei cittadini, insieme alla volontà di riscossa dei partiti rimasti da sempre all'opposizione. Ciò portò alla progressiva dissoluzione e cambiamento dei vecchi partiti, alla nascita di nuove istanze politiche e di nuovi partiti che animarono il periodo cosiddetto neo liberalista che raccolse inizialmente molti consensi anche tra i giovani.

Sempre negli anni '80, dopo un periodo di stagnazione, l'economia riprese il sopravvento sulla politica e affrontò la crisi cercando di cambiare radicalmente il modo di produzione/distribuzione dei beni e le stesse concezioni che l'avevano guidata per tutta la fase dell'espansione industriale.

Per questo motivo questo periodo fu denominato "post-industriale". La nuova fase espansiva creò lavoro in attività interstiziali, con proliferazione di tante piccole attività produttive precarie, del lavoro occasionale, del *part-time*, ma anche del lavoro nero, sottopagato, senza protezione sociale.

E così gli anni '90 videro il sorgere di un significativo movimento da parte dei lavoratori, nel tentativo di rivendicare migliori condizioni di lavoro.

In particolare il 1994 fu un anno di grande fermento politico e sociale che suscitò la partecipazione attiva e numericamente consistente di cittadini e lavoratori a numerose manifestazioni di piazza.

Un evento memorabile per l'infermieristica

Proprio nel 1994, in quel clima scosso da fermenti politici e sociali consistenti, accadde un fatto emblematico, unico nel suo genere per la professione infermieristica. Fatto evocativo di che cosa vuol dire per una comunità professionale muoversi sul piano politico, operando per il bene comune della collettività e per influire sulle scelte strategiche in tale direzione. Si fa riferimento alla grande

manifestazione del 1° luglio: per le strade di Roma sfilarono migliaia di infermieri, provenienti da tutta Italia, per sostenere il sistema sanitario pubblico, nel momento in cui la ricetta privatistica sembrava dovesse prevalere, per migliorare la qualificazione delle professioni sanitarie e il riconoscimento dei nuovi profili delle professioni sanitarie, in particolare quello infermieristico che stava suscitando notevoli resistenze, soprattutto da parte dei segmenti più reazionari della professione medica.

Questo evento – che viene scelto in questa sede come caso emblematico a supporto del ragionamento politico sulla storia - può essere considerato come un passaggio fondamentale per la costruzione di una nuova identità professionale collettiva; gli *slogan* portati in piazza dagli infermieri, descrivevano simbolicamente, infatti, una nuova consapevolezza: “Infermiere qualificato, paziente tutelato”; “Signor dottore ho commesso un gran reato, ho pensato, ho pensato”.

A settembre del medesimo anno, anche grazie alla pressione suscitata da tale manifestazione e dalle discussioni capillari che si erano attivate nei Collegi Ispavi provinciali e nei servizi sanitari, l’allora Ministro della Sanità firmò il decreto ministeriale che approvava definitivamente, dopo una lunga e travagliata gestazione, il profilo professionale dell’infermiere.

Ovviamente, questo evento è da considerare come il prodotto di un lungo e controverso dibattito politico, sindacale e professionale che negli anni precedenti si era sviluppato su molti argomenti tra cui spiccano quello dell’infermiere unico e polivalente e quello dell’appartenenza, ormai ritenuta desueta, dell’infermiere alle professioni sanitarie ausiliarie.

Riassumendo, il percorso motivazionale infermieristico gli anni '90 è stato scandito dalle seguenti affermazioni sloganistiche:

- SI al Profilo Professionale;
- SI alla definizione degli ambiti di competenza (infermiere specialista);
- NO al mansionario;
- SI alla formazione universitaria;
- SI al Sistema Sanitario pubblico, anche se aziendalizzato;
- SI al formare figure di supporto
- SI alla ricerca degli elementi costitutivi della professione.

Ma quell’evento, indubbiamente memorabile per chi l’ha preparato e per chi era presente, è stato veramente e diffusamente vissuto come tale anche dagli infermieri negli anni a venire? In altri termini, è stato capitalizzato dalla professione come un patrimonio della memoria da tramandare alle nuove generazioni?

Gli infermieri e la storia: un problema di narrazione

Luogo privilegiato di tale operazione di trasmissione culturale storica è, soprattutto, il percorso formativo di base degli infermieri, durante il quale dovrebbero essere poste le fondamenta per la costruzione dell’identità professionale degli studenti che stanno per accedere al mondo professionale.

I futuri infermieri di quegli anni, quelli che al tempo stavano affrontando il percorso formativo, che allora era in bilico tra formazione universitaria e scuole a mandato europeo ma a gestione regionale, che cosa hanno “respirato” di quel periodo che ha cambiato o cercato di cambiare l’infermieristica?

Ripensando ad alcune esperienze personali si può dire: poco o quasi nulla. Gli studenti che stavano frequentando il corso quando è stato approvato il profilo professionale o quando è stata abolita l’ausiliarietà e, di conseguenza, il mansionario con la legge 42/99, non hanno compreso fino in

fondo l'importanza epocale di tali eventi. Ciò per due motivi essenziali. Il primo perché nessuno li ha aiutati a decodificare che cosa stava succedendo. Il secondo perché vivere contemporaneamente agli eventi non è sufficiente per percepirne la portata storica; è la storia che, infatti, *a posteriori*, se ben ricostruita e narrata, attribuisce valore agli eventi, rileggendoli in modo più distaccato e collocandoli in una logicapiù complessiva.

Questo ci pone di fronte ad alcuni interrogativi problematici che sono ancora attuali.

Quanto e come la storia infermieristica viene narrata e insegnata in termini di memoria storica nell'accezione sopra riportata?

Quale enfasi viene data alla memoria infermieristica nei percorsi formativi ai vari livelli?

Senza ombra di dubbio le risposte a tali quesiti non sono del tutto positive. E questo è sicuramente, per la professione infermieristica, un punto debole che con molta probabilità è una concausa di una certa fragilità identitaria collettiva professionale che non ha ancora avuto modo di metabolizzare e capitalizzare tali cambiamenti culturali.

Un elemento a conferma di ciò è rappresentato anche dal fatto che quell'unica, grande manifestazione di piazza degli infermieri in quegli anni non compare paradossalmente mai, né come fatto in sé né come commento interpretativo del fatto, nella documentazione storica pubblica reperibile oggi, se non per qualche citazione nelle riviste di settore. A fronte, invece, di numerose citazioni storiche e relative interpretazioni di altre manifestazioni altrettanto numerose contro la riforma finanziaria o contro i tagli alle pensioni. Essa rischia, pertanto, di risultare un patrimonio disperso nel tempo.

Questo problema interpella oggi vivacemente la famiglia professionale degli infermieri. Non si possono dimenticare gli sforzi fatti e le strategie poste in essere nei decenni precedenti per ottenere i risultati di emancipazione professionale raggiunti; pena l'evanescenza identitaria, la fragilità politica della comunità professionale, il suo permanere, anche nell'immaginario collettivo, l'anello debole del sistema professionale sanitario, inevitabilmente subordinato ai poteri dominanti.

Narrare la storia: una esigenza politico professionale

A fronte del problema sopra enunciato, che ha una forte valenza politico-professionale, può essere suggestivo tentare di riflettere su come affrontarlo. Lo si può fare, ad esempio, cercando di reinterpretare la storia, oltre la cronaca, con chiavi di lettura diverse, per riuscire a estrarre alcuni insegnamenti utili a nutrire la prospettiva politica che la professione intende assumere nella società attuale e nel sistema sanitario esistente.

È vero che ogni evento andrebbe interpretato alla luce dei tempi in cui è avvenuto, ma è altrettanto vero che la memoria non riguarda solo il passato: fare memoria significa avvicinarsi a fatti avvenuti nel passato per riviverli, attualizzandoli in qualche modo.

Proviamo a rileggere quel fatto storico (1° luglio 1994).

Perché ricordare quel fatto in termini di politica professionale? perché si può dire che quell'evento ha fatto storia?

Sono possibili alcune risposte.

Perché quell'evento rappresenta l'emblema di una comunità che ha serrato le fila per realizzare un progetto professionale orientato all'emancipazione degli infermieri dalle dominanze consolidate nel tempo.

Perché è stato un fatto che, al di là dell'oggetto della manifestazione, ha assunto connotati fortemente simbolici, anche agli occhi della popolazione che ha visto gli infermieri schierati a sua

tutela. E i simboli sono assolutamente importanti per ravvivare e irrobustire i processi identitari, soprattutto di una professione.

Perché da quel fatto, e da tutto ciò che l'ha preparato, si possono trarre elementi utili per imparare a muoversi, come comunità professionale, in una logica politica nobile e vincente: condivisione di un obiettivo chiaro, aggregazione e sinergie, superamento dei settorialismi, dibattito pubblico culturalmente elevato, negoziazione, pressione dell'opinione pubblica.

Da queste risposte esemplificative si può evincere un modo possibile di narrare la storia a partire da un fatto: riproducendo il disegno progettuale che allora animava i pensieri e le azioni politiche, evidenziando le strategie aggregative poste in essere, rivalutando le modalità di attivazione dell'opinione pubblica, riprecisando le modalità negoziali adottate, facendo dialogare i contenuti presenti nel dibattito ecc.

Possibili piste strategiche

Uno degli elementi forti dell'azione politica è l'aggregazione, e i fatti degli anni '90 lo hanno dimostrato. L'aggregazione vive grazie alle interazioni tra persone.

Oggi il progresso tecnologico nel campo della comunicazione sembrerebbe facilitare molto gli scambi interpersonali. Ma la realtà mostra fortemente tutti i limiti dell'uso dei *social media* e l'aumento incrementale delle difficoltà, soprattutto dei giovani, a discutere *vis-à-vis*.

Ma sarebbe sbagliato credere che il problema sia riferibile solo ai mezzi; il problema è soprattutto di contenuti professionali che, al di là delle necessarie peculiarità cliniche che hanno il sostegno della ricerca scientifica, presentano spesso, come ricordato precedentemente, falle di memoria storica.

Per Baumann "è diventata quasi una banalità affermare che i gruppi che perdono la loro memoria perdono anche la loro identità, che perdere il passato conduce a perdere il presente e il futuro. Se la posta in gioco è la preservazione di un gruppo allora il successo o il fallimento di questo tentativo dipende dagli sforzi per tenere viva la memoria".

E allora, che fare per tenere viva la memoria?

Si possono ipotizzare alcune piste di lavoro:

- migliorare la capacità dei membri di una comunità di leggere i fatti con chiavi di lettura diverse dalla semplice cronaca;
- studiare modalità di narrazione della storia in questa forma interpretativa;
- rivedere i programmi di insegnamento nei corsi di laurea in Infermieristica;
- prevedere inserimenti di rielaborazioni storiche nella formazione continua;
- costituire gruppi di lavoro, anche a livello di Ordini o di associazioni professionali, dedicati al recupero della memoria storica;
- recuperare la memoria di testimoni qualificati;
- produrre pubblicazioni in formato stampa o *on line*.

Bibliografia

- Angelus Novus, 1995. , Saggi. Einaudi, Torino.
- Benjamin Walter, 1997. Tesi di filosofia della storia, Biblioteca Einaudi. Einaudi, Torino.
- Cuzzo Gianluca, 2009. L'angelo della melancholia. Mimesis, Udine.
- Giovanni Paolo II. Memoria e identità. Rizzoli, Milano 2006.
- Rigoni Stern Mario, 2008. Il sergente nella neve, Super ET. Einaudi, Torino.
- Tesio Giovanni, 2012. I più amati. Perché leggerli? Come leggerli? Interlinea, Novara.
- Palazzo M., Bergese M., Clio Magazine. Vol. 3: Il Novecento e l'inizio del Secolo, ed. la Scuola, 2003.
- Sabbatucci G., Vidotto V., Storia Contemporanea. Il Novecento, Laterza, 2008.
- Tomasi L. La condizione giovanile in Europa. Tra società e religione, Milano: F. Angeli, 1986